

Renzo Zagnoni

LE PARROCCHIE DELLA DIOCESI DI BOLOGNA
IN TERRITORIO PISTOIESE PRIMA DEL CONCILIO DI TRENTO
(1275-1324)

[Già pubblicato in "Bullettino storico pistoiese", XCV, 1993, pp. 41-51.

© autore. Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Nel precedente numero di questo "Bullettino" pubblicavamo un sommario delle visite pastorali dei vescovi e degli arcivescovi bolognesi nelle parrocchie dell'attuale comune della Sambuca Pistoiese nei secoli XVI-XVIII¹. Proprio utilizzando questa importante fonte storica, assieme ad alcune altre ugualmente utili, cercheremo di dare un quadro dell'evolversi della situazione di tali parrocchie nel secolo XVI, particolarmente nel periodo precedente al concilio di Trento e ad esso contemporaneo; anche durante lo svolgersi dei lavori conciliari la situazione si mantenne infatti, ovviamente, molto simile alla precedente.

LA SITUAZIONE FRA QUATTRO E CINQUECENTO: LE PREMESSE DELLA CRISI

La grande crisi trecentesca, protrattasi almeno fino alla metà del Quattrocento, aveva determinato una serie di gravi conseguenze anche nella vita delle popolazioni montane pistoiesi e bolognesi ed in particolare nelle istituzioni ecclesiastiche della diocesi di Bologna: il pauroso calo demografico e la parallela crisi economica avevano fatto sì che varie chiese parrocchiali vedessero depauperato in modo consistente il patrimonio od almeno la redditività dei loro benefici, tanto da rendere problematico il mantenimento dei rispettivi rettori; in molti casi, infatti, i pochi e poveri parrocchiani non furono più in grado di mantenere i loro parroci e per i sacerdoti che continuarono ad esercitare il loro ministero la vita divenne decisamente molto grama. Accadde così, prevalentemente nella seconda metà del Quattrocento, che molte parrocchie che nel Trecento risultavano autonome, venissero aggregate ad altre più consistenti dal punto di vista patrimoniale e ne divenissero sussidiali, in alcuni casi con ed in altri senza la presenza di un cappellano che esercitasse la cura d'anime. A questo proposito risulta emblematica la situazione delle chiese di Treppio, Torri, Monticelli e Fossato: una supplica inviata il 17 dicembre 1474 da Pietro del fu Giacomo di Casio, parroco della Sambuca, al vicario generale ci informa infatti che la chiesa di San Michele di Treppio a quella data risultava di scarsissimi redditi, tanto che "non valet rector eiusdem se sustentare et alia onera sibi incumbentia supportare". Per di più lo stesso rettore doveva anche assumersi l'onere di servire alla chiesa sine cura di San Martino di Monticelli ed a quelle, invece curate, di S. Maria di Torri e di S. Lorenzo di Fossato, poichè presso di esse "non consuevit rector seu presbiter propter earundem paupertatem residere"; esse erano infatti vacanti "et que tanto tempore vacarunt, quod de earum vero rectore certa non habeatur notitia"! La richiesta dunque che veniva rivolta al vicario del vescovo era che le tre chiese venissero unite a quella di Treppio di modo che l'unione dei tre esigui benefici permettesse al rettore di mantenersi con decoro, tanto più che egli già esercitava la cura d'anime non solo nella sua parrocchia, ma anche nelle altre. Il parroco della Sambuca chiedeva poi che gli venissero commendate "per semestre et ultra". Il vicario dunque, sottolineando che lo faceva "propter earum paupertatem", acconsentì all'unione². Ottant'anni dopo, nel 1555, il reddito delle tre chiese unite, ammontante a cento lire bolognesi, risulterà sufficiente per il mantenimento del parroco a Treppio e di due cappellani a Torri e Fossato.

¹ R. ZAGNONI, *Le visite pastorali dei vescovi e degli arcivescovi bolognesi nelle parrocchie pistoiesi della diocesi di Bologna*, BSP, XCIV, 1992, pp. 39-55.

² Archivio Generale Arcivescovile di Bologna (di qui innanzi AAB), Miscellanee vecchie, cart. 210, copia del notaio Lorenzo Cattani del documento rogato da Graziano Grassi; pubblicata in A.B. [ATANASIO BUTELLI], *Intorno a Treppio*, Firenze, Tipografia Bonducciana A. Meozzi, 1918, pp. 145-146.

Anche se non conosciamo la data precisa, in modo analogo avvenne pure per la chiesa di S. Frediano di Pavana che all'inizio del Cinquecento troviamo già unita a quella dei SS. Giacomo e Cristoforo della Sambuca³.

LE VISITE PASTORALI DEGLI ANNI 1543 - 1556

Per il secolo XVI, come dicevamo, utilissime risultano le relazioni di visita pastorale; ne possediamo una per il periodo precedente il concilio di Trento (1543), due per il periodo in cui si svolse (1555 e 1556) e moltissime per il periodo successivo. Questo fatto appare del tutto spiegabile, poichè nel periodo post conciliare il cardinale Gabriele Paleotti, vescovo prima ed arcivescovo di Bologna dopo il 1585, sviluppò una capillare e costante opera di riforma ecclesiastica nel tentativo di calare anche nelle realtà minime delle parrocchie le direttive conciliari; proprio nella prospettiva della riforma le visite, numerose e circostanziate, risultarono uno strumento pastorale utilissimo⁴. Qui ci occuperemo in modo particolare delle prime, che ci forniscono un quadro preciso ed abbastanza ampio della situazione pre-conciliare di queste parrocchie. Tale situazione locale, che rispecchia puntualmente quella più generale della Chiesa cattolica, mostra parrocchie grammente deterioratae sia del punto di vista morale, che disciplinare che economico; in questa zona montana, poi, ad aggravare tutto ciò contribuivano fortemente sia l'isolamento sia le condizioni economiche davvero precarie⁵. Le relazioni di visita che prenderemo in esame mostrano anche indizi certi del tentativo di riforma promosso dal vescovo Lorenzo Campeggi con la collaborazione di Agostino Zanetti, visitatore del 1543, che precorse di molti anni le direttive del concilio di Trento.

Fra il 1543 ed il 1555 risulta dunque che in nessuna delle chiese qui prese in esame venisse conservata stabilmente l'Eucarestia e che gli stessi altari mancavano di qualsiasi forma di tabernacolo, che i visitatori ripetutamente ordinano di realizzare e di porre al centro dell'altare maggiore. Anche il decoro riservato al Sacramento lasciava molto a desiderare: nel 1555 a Fossato fu "repertum male tentum et absque aliquo luminem"; alla Sambuca la lampada non era accesa "nisi quando celebratur", anche se esisteva un preciso lascito del fu Giovanni *de Catozzo* per il mantenimento di "unam lampadem continue accensa": i titolari del legato, Benedetto di Francesco e Tonio di Benedetto, entrambi della famiglia Floriani, "semper id facere amiserunt et sunt divites habitatores in dicto comuni Sambuce". A Torri il motivo a causa del quale non veniva conservato il Sacramento veniva collegato alla "bonorum egestatem". L'unica chiesa dove appare un tentativo di miglioramento di questa situazione, frutto delle direttive dello Zanetti, è quella di Treppio, dove nel 1543 lo stesso visitatore non aveva trovato nè il Sacramento nè, tanto meno, la lampada accesa, mentre dodici anni dopo, nel 1555, Francesco Palmio annotò che la situazione era migliorata ed il Corpo di Cristo era "bene tentum".

Dalle relazioni di visita appare anche un particolare interesse dei visitatori a controllare se il precetto pasquale venisse rispettato in modo capillare: per ogni parrocchia possediamo elenchi di

3 Gli esempi di unioni di parrocchie nella limitrofa zona bolognese sono molti; citeremo solamente quello della chiesa di Castelluccio unita a Capugnano nel 1424 (cfr. A. GIACOMELLI, *La comunità di Capugnano e le chiese di S. Michele di Capugnano e S. Maria di Castelluccio*, in *Capugnano e Castelluccio, una comunità e le sue chiese*, Porretta Terme, Editoriale Nuèter - Parrocchie di Capugnano e Castelluccio, 1993, p. 14), e quello di Costozza, Baigno e Piderla unite dopo il 1428 a Bargi (cfr. R. ZAGNONI-A. FIONI, *Notizie storiche delle parrocchie di Bargi, Baigno e Stagno (secoli XI-XIX)*, in *Bargi, Baigno, Stagno*, Porretta Terme, Editoriale Nuèter - Parrocchie di Bargi, Baigno e Stagno, 1993, pp. 15-16).

4 Sull'opera di riforma del Paleotti cfr. P. PRODI, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967 ("Uomini e dottrine", 12).

5 Il tentativo di analisi di questo periodo pre conciliare è basato sulle relazioni di visita degli anni 1543, 1555 e 1556: AAB, Visite pastorali, cart. 109, fasc. 1, cc. 7v-9r, 20 agosto 1543, visita di Agostino Zanetti vicario generale del vescovo Alessandro Campeggi; vol 4, cc. 36r-43v, 59v-61r, 19-26 luglio 1555, visita del gesuita Francesco Palmio per conto del Vescovo Giovanni Campeggi; vol 5, cc. 55v-56v, 21 settembre 1556, visita di Alfonso Binarini vicario generale del vescovo Giovanni Campeggi. Un breve sommario della visita del 1555, limitato alle sole parrocchie di Fossato e Torri, è pubblicato in L. VEZZINI, *La Diocesi di Bologna nel 1555 secondo le visite pastorali*, "Regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali. Memorie", serie IV, VI, 1943-44, pp. 125-126.

persone non confessate e non comunicate, anche se non vengono quasi mai annotati i motivi del rifiuto della confessione e della comunione se non, nel 1543, quelli relativi ad un tale di Fossato di cui si dice che era "quasi mente captus".

Ad accrescere il culto e la devozione verso l'Eucarestia a metà del secolo sorsero almeno due confraternite del Santissimo Sacramento, rispettivamente a Treppio ed alla Sambuca, anche se di esse, per questo periodo delle origini, non sappiamo nulla di più della loro esistenza. Tali organizzazioni laicali, fin dalle origini, rappresentarono un valido strumento di partecipazione dei laici alla vita della chiesa e furono quindi promosse, soprattutto nella seconda metà del secolo, dal vescovo Gabriele Paleotti che vide in esse un valido strumento di riforma; esse ben presto divennero il luogo della partecipazione di quelli che, con termine moderno, potremmo definire i laici impegnati, in particolare nella prospettiva di un maggior decoro del culto eucaristico.

Anche per gli altri sacramenti, e per gli oggetti ad essi relativi, la situazione non era delle migliori. A tale proposito basti ricordare che le uniche due chiese a possedere il fonte battesimale erano quelle di Treppio e della Sambuca, anche se, come notano i vari visitatori, non erano pievi. Nel primo dei due centri nel 1543 Agostino Zanetti concesse che venisse eretto un nuovo fonte battesimale; nel secondo, nel 1555 risulta che le acque piovane si mescolassero, in certe occasioni, a quelle del fonte, poichè quest'ultimo era incastrato nella roccia su cui era costruita la chiesa: "aqua baptismalis retinetur in quodam vase saxi vivi affixi in quadam montanea per quem saxum fluunt aliquando aque in dicta aqua baptismalis et propter ea dominus visitator mandavit fieri aliud vas et poni in alium locum honestiorem".

Pure i vasi per gli oli sacri risultano in questo periodo in grave stato di deperimento; così a Fossato nel 1555 l'olio degli infermi veniva conservato "in quodam vaso staneo" privo di coperchio ed alla Sambuca non c'era neppure il vasetto cosicchè il visitatore si premurò di ordinarne la realizzazione, mentre nel 1556 era tenuto male ed *immonde*; del resto la stessa amministrazione del sacramento della Cresima era poco diffusa ed occorrerà attendere i decreti conciliari per trovare l'avvio di una sua regolare celebrazione. Infine anche i paramenti e gli arredi sacri risultano piuttosto scarsi e mal tenuti: a Fossato nel 1543 i corporali risultarono macchiati, mentre nel 1555 la patena era tanto deteriorata che "de anno preterito fuit per ipsum dominum visitatorem fracta" cosicchè venne ordinato di provvederne una nuova! Alla stessa data nella chiesa della Sambuca "paramenta pro missa sunt derupta et devastata" ed a Torri si trovava una sola pianeta per di più molto deteriorata. Del resto da tre inventari, scritti dal parroco don Giacomo Fanti in prospettiva della prossima visita pastorale, riguardanti rispettivamente Treppio, Torri e Fossato, i paramenti risultano davvero scarsi e limitati allo stretto indispensabile⁶. A Treppio si trovavano:

In prima la detta chiesa coperta con doe campane con gli busoli de stagno con olio cresema e sale come se apartiene con il sagrato murato

In prima uno calice con la copa de argento dorata con patena e corporali

Item sei tovaglie grande da altaro

Item 4 matili

Item dodeci mentiluri da comunione

Item una pianeta rosa di veluto con la croce recamata con stola e manipulo

Item una pianeta di raso verde cola croce rosa con stolla e manipulo

Item una pianeta de Gignola biancho e nigro con la croce rossa e biancha con stola e manipulo

Item tri camesi de tella

Item quatro amitti

A Torri:

Imprima la chiesa con una campana et una campanella

Item uno calice de argento con patena et altre pertinenti

Item uno paramento da dir messa fornito

Item tre tovaie da altare

6 Tali docc. sono in AAB, Miscellanee vecchie, cart. 209, fascicoli delle rispettive chiese.

Item una lanterna con la campanella
Item una croce e dui candelieri
Item uno tabernaculo per il Corpo di nostro Signor Iesù Christo
Item uno Mesale

A Fossato:

Imprima una giesa coperta con una campana sagrato murato
Item uno calice de argento con patena
Item doe pianete
Item uno camise
Item dui amitti
Item una archa nila quale stanno li bieni della chiesa
Item 9 tovaglie tra grande e piccole
Item una archa et una cassa

Nelle relazioni di visita non appaiono molti riferimenti alla questione dell'insegnamento della dottrina cristiana, che sarà invece oggetto di molte premure da parte dei visitatori post-conciliari. Solamente a Treppio nel 1543 viene ricordato un *liber Cathacuminis* che risultava rotto e fu quindi ordinato di comperarne uno nuovo; crediamo si trattasse del libro dove veniva tenuto l'elenco dei fanciulli della dottrina.

I visitatori mostrano invece molta attenzione alle questioni matrimoniali. Vengono sempre elencati i congiunti in grado proibito ed in un caso, a Torri nel 1555, siamo anche in presenza di una sentenza di separazione, fra Antonio Maria Michele del Puglia di Fossato e Giacomina Bertini di Domenico di Torri "stante morbo de quo laborat dicta Iacomina et est morbo caduco".

Un'altra situazione di degrado la possiamo notare nella situazione delle chiese come edifici, che furono per la maggior parte trovate male in arnese. Così nel 1555 di quella di Torri si afferma che "est tota desolera et aliquando aquae fluunt in eam"; quella di Fossato oltre ad essere pure senza solaio e tenuta male, si dice che "potius stabulum quam ecclesia videtur et in ea repertum fuerit blada que dominus [il visitatore] ex ea reportari fecit". San Giacomo della Sambuca "est male coperta et aque pluviales in magna copia fluunt in eam". Anche le canoniche non risultarono meglio tenute, se nel 1556, quella della Sambuca viene definita "dirupta, devastata et ruinoso"! Le chiese parrocchiali che possedevano la campana erano quelle di Treppio, Torri e Fossato, come risulta dagli inventari sopra riportati, e quella di Pavana della quale mons Zanetti nel 1555 affermò: "Campanam vidimus non esse in ecclesia se in quadam domo distante per iactum lapidis". Anche se non abbiamo reperito alcuna documentazione in proposito non abbiamo motivo di credere che anche la chiesa della Sambuca non avesse la sua campana.

I motivi di questa situazione degli edifici, che potremmo definire disastrosa, possono essere ricercati, oltre che nelle cause generali di decadenza già analizzate, anche nel fatto che tutte le opere che ancora esistevano risultavano male amministrate ed i loro beni e redditi spesso usurpati o destinati ad usi impropri. L'opera era un istituto giuridico, documentato in zona fin dal 1247 almeno nella chiesa di S. Giorgio di Stagno⁷, che possedeva beni immobili, frutto di donazioni, coi cui redditi si manteneva l'edificio della chiesa. A capo dell'opera era un laico, definito *operaio*, che aveva la maggiore responsabilità dell'amministrazione, coadiuvato da un gruppo di uomini; il parroco appare come un collaboratore esterno più che come direttamente coinvolto nella gestione. Anche questa istituzione appare come un utile strumento di partecipazione dei laici alla vita della chiesa, al pari delle confraternite del Santissimo; con essa, infatti i beni che servivano per la manutenzione dell'edificio venivano amministrati dai parrocchiani laici considerati più capaci ed onesti, cosicché tutta la comunità si sentiva coinvolta, non solo dal punto di vista spirituale, ma anche da quello gestionale, nella

⁷ Cfr. una carta (1247 aprile 1°), pubblicata in RCP, Forcole, p. 105, n. 262. Sull'opera nella parte montana della diocesi bolognese cfr. M. FANTI, *La chiesa di S. Nicolò di Granaglione dal XIII al XX secolo. Vita religiosa e sociale in una parrocchia dell'Alto Appennino Bolognese*, in *Il mondo di Granaglione*, Bologna, Tamari Editori, 1977, p. 62 e nota 23.

vita della parrocchia. L'amministrazione dell'opera, nel 1555, appare molto deficitaria a Fossato, dove a quella data i suoi castagneti venivano affittati annualmente, dall'operaio Pucino di Bastiano Tonini e dai suoi collaboratori Cristoforo di Bartolomeo Martini e Virgilio di Biagio Martini, a varie persone del paese "modo pro uno afficto modo pro alio, secundum valorem castanearum"; molti però degli affittuari, in totale otto uomini del luogo, erano ancora debitori dell'amministrazione per un totale di dodici lire, oltre a Bartolomeo Pandolfi e Carlo Biagi figlio di Martino "qui tenentur emere unam planetam pro diebus feriatis". Il 19 luglio 1555 però tutti i creditori si impegnarono a pagare entro il mese di settembre ed il visitatore ordinò che il denaro così ricavato venisse utilizzato per "solerari facere dictam ecclesiam", per riparare la "tronam dicte ecclesie existente super altare maius" e provvedere la *capsella*, cioè il tabernacolo da collocare al centro dell'altare, fino ad un costo corrispondente alla cifra che si sarebbe potuta recuperare. Gli amministratori si impegnarono anche a rendere i conti di ogni anno, da una festa di San Michele all'altra, al massaro ed agli uomini della comunità. I rappresentati del potere politico locale venivano così ad assumere un ruolo di controllo nell'amministrazione dell'opera, ampiamente documentato anche in altre e più importanti situazioni cittadine. Il visitatore Francesco Palmio ordinò anche che si pagassero le decime dovute all'episcopato di Bologna per gli anni dal 1551 al 1554, per un totale di lire 20 di bolognesi. A Treppio l'opera possedeva alcune pezze di terra coi cui redditi, circa 20-24 lire bolognesi all'anno, si dovevano far celebrare 24 messe; nel 1555 da vari anni tali redditi "propter maximam paupertatem hominum dicti comunis conversi fuerunt in propriam utilitatem et comodum dictorum hominum et totius comunitatis e nullatenus ad comodum ecclesie"! Di fronte a tale situazione gli uomini di Treppio si riconobbero spontaneamente debitori dell'opera, ma nondimeno "propter inopiam maxima" chiesero al visitatore che volesse loro condonare il debito; quest'ultimo, "cognita bona mente dictorum hominum qui sponte confessi fuerunt se debitores opere et habita informatione de eorum extrema paupertate" rimise loro il debito, sollecitandoli però a pagare almeno le decime alla curia bolognese dal 1551, per 4 lire l'anno. Anche in questo caso i principali debitori, fra cui lo stesso operaio Carlo Sabadini e l'amministratore Gregorio Cursini detto il Sarto, proveniente da Gaggio di Montagna, si impegnarono a pagare entro il mese di dicembre; questi ultimi, assieme al parroco Giacomo di Giorgio Fanti, che veniva da Bargi, ebbero pure l'incarico di provvedere all'esazione dei crediti esigibili, di fare l'inventario dei beni, di tenere l'amministrazione e di rendere ragione delle entrate e delle spese al vicario generale ed agli uomini della comunità, entro quaranta giorni. A Torri l'operaio era un tale Bartolino; anche in questo caso molti erano i debitori dell'istituzione, cosicché furono confermati gli amministratori col preciso fine di tentare di incassare i crediti. Contestualmente alla visita una donna di Badi, Gentile del fu Francesco, donò all'opera "una pezzuola castagneta" di circa una corba di semina, posta nella località *la Ruina*. Pure alla Sambuca è documentata la presenza dell'opera, che aveva un reddito annuo di 20 lire di bolognesi. Anche in questo caso nel 1555 il visitatore prese atto dell'esistenza di una controversia relativa ai suoi beni fra il rettore Floriano di Giovanni Sandrini di Casola sopra Casio e l'ex cappellano Gerolamo di Matteo Marcolini di *Monte Bonelio* diocesi di Modena, che, apprendiamo dalla relazione di visita dell'anno successivo, "pretendit introitus huiusmodi opere ad se spectare vigore donationis seu assignationis de eis eidem facte per homines dicti comunis"⁸; il visitatore del 1556, Alfonso Binarini, cercò di bloccare ogni esborso di denaro, ordinando al massaro e ad alcuni uomini del comune di esigere i frutti ed i redditi di quell'anno e del successivo 1557, di tenerli presso di loro e di non darli a nessuno se non su esplicita licenza del vicario. Alla Sambuca, poi, la situazione era più complessa per la presenza, entro i confini della parrocchia, della chiesa sussidiaria di S. Frediano di Pavana che non aveva l'opera e dipendeva perciò, per la manutenzione dell'edificio da quella della Sambuca; questo fatto determinò varie controversie soprattutto nella seconda metà del secolo.

Un discorso a parte meritano i parroci di questo periodo e soprattutto la loro condotta morale non certamente irreprensibile. Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una situazione locale che rispecchia in tutto e per tutto la più generale decadenza morale e disciplinare del clero a cui tenterà di porre rimedio il concilio. La situazione appare piuttosto grave se si pensa che nel 1543 il rettore della Sambuca, Frediano di Giovanni Alessandri del Bagno, cioè di Porretta, aveva solamente 12 anni, secondo un costume abbastanza diffuso all'epoca, ed il cappellano officiante don Gerolamo *de*

8 L'atto con cui gli erano stati assegnati i beni, datato 18 marzo 1538, è in AAB, Recuperi beneficiari, n. 277.

Marcilinis aveva tenuto per ben tre anni come concubina una certa donna di nome Pietra. Del resto la presenza di preti concubinari nel 1543 non è attestata solamente alla Sambuca, ma anche a Pavana ed a Torri. Nel primo caso don Pellegrino Morati confessò “habere ancillam nomine Dominicam cum qua carnale adimplevit adeo quod gravida facta est”, cosicchè il visitatore Zanetti gli ordinò “eam penitus eiicere sub pena excommunicationis et XXV aureis reservato tamen iure puniendi pro commisso delicto”. Più grave dovette risultare la posizione di un altro prete concubinario, don Giovanni Maria di Baldassarre Bernardi di Castel Nuovo di Labante parroco a Torri. A causa della sua condotta scandalosa e della presenza di almeno due o tre suoi figli, il 19 luglio 1555 il gesuita Francesco Palmio condusse una vera e propria istruttoria con tanto di escussione di vari testi. La vicenda appare emblematica e per questo ci dilungheremo un poco su di essa. Il 15 luglio precedente il gesuita aveva visitato la parrocchia di S. Lorenzo di Labante e, lo diciamo fra parentesi, vi aveva trovato un parroco addirittura “surdus, ineptus et ignarus et nescit dicere verba absolutionis”; in quella occasione aveva ricevuto la denuncia di Tonio Musetti di Castel Nuovo, marito di Caterina Scandellari di Sestola, che aveva accusato il cappellano di Torri di avergli rubato la moglie con la quale viveva da anni more uxorio. Proseguendo nella visita pastorale alle parrocchie della montagna, quattro giorni dopo il Palmio era poi giunto a Torri dove, espletate le funzioni della visita ed informatosi della situazione, procedette all’interrogatorio di sette testimoni del paese. Le loro deposizioni furono tutte univoche, dal che possiamo dedurre che il fatto era noto davvero a tutti, tanto da essere considerato quasi normale. Dall’insieme delle testimonianze risulta che il prete teneva la donna in “casa sua per concubina” e che da lei aveva avuto un figlio maschio e due o tre femmine che “tiene pubblicamente in casa per suoi figli et essi nominano lui per padre”. La testimonianza più feroce è quella di Geminiano di Martino Lazzari di Torri nella quale oltre all’accusa di concubinato ne sono contenute altre fra cui quella che il prete non pregava a sufficienza poichè non diceva neppure l’ufficio e quella secondo la quale don Giovanni Maria non avrebbe voluto portare il viatico ad un morente col pretesto di dover controllare la semina di certi suoi terreni: “et ho veduto assai volte detta Catherina si di giorno come di notte in casa di detto Prete et so che detto prete non ha se non un letto in casa et che è forza che dorma con detta dona standoli in casa et esso prete ragionando una volta con lui mi disse che già aveva maridata detta Catherina a uno di Castel Novo con il qual stete circa quindici giorni et poi esso prete se la ritolse et quasi sempre l’ha tenuta [...] et in tuto il tempo che lui è stato a detta nostra chiesa mai ho veduto che dica l’offitio et credo di certo che non lo dica, et sendo amalato una volta un mio figlio ricerchai detto prete che lo andasse a confessare et lui volse andare a vedere seminare li suoi terreni [...] et così mio figlio morì senza confessione per colpa di detto prete”, un’accusa davvero grave per un sacerdote, soprattutto in quei tempi. L’ultima accusa di cui venne fatto oggetto don Giovanni Maria fu quella di “andare a opera”, di lavorare cioè come bracciante giornaliero; ma quest’ultima, più che un’accusa, ci sembra fosse una dura necessità per un prete che officiava una chiesa dotata di scarsissimi redditi e che, per di più, doveva mantenere una numerosa famiglia! Il visitatore, ovviamente, prese dei seri provvedimenti: sospese a divinis il povero don Giovanni Maria, fece incarcerare Caterina nelle carceri del vescovado di Bologna e sequestrò tutti i beni del sacerdote affidandoli in custodia al vicario ed agli uomini di Torri. Pur in presenza di questa situazione moralmente e disciplinarmente negativa, dalla documentazione in fondo appare però che il parroco di Torri non fosse nè una cattiva persona, nè un prete ignorante; infatti nella precedente visita, quella del 1543, lo Zanetti lo aveva interrogato e “circa Sacramentum et alia spectantia ad curam satis idoneum cognovimus”, e ciò in presenza di moltissimi sacerdoti che non conoscevano neppure la formula dell’assoluzione e, in molti casi, erano semianalfabeti.

Anche quanto alla conoscenza delle più elementari nozioni di teologia e liturgia, vari sacerdoti mostravano una notevole impreparazione: nel 1543 il cappellano di Fossato don Bartolomeo *del Troncho* di Gaggio Montano fu ammonito ad imparare presto tutto ciò che concerneva alla cura pastorale, sotto pena della sospensione a divinis, poichè “circa personam suam et curam animarum non satis idoneum cognovimus”.

Gli unici due preti che risultavano abbastanza conformi ad una buona condotta morale ed alla loro missione pastorale erano il nuovo cappellano di Fossato don Pietro *de Raciis* di Camugnano ed il rettore di Treppio don Giacomo del fu Giorgio Fanti originario di Bargi: di entrambi anche i parroco-

chiani parlavano bene. Il secondo verrà definito nel 1565 “nature tolerabilis et bone vite”⁹.

Quanto al giuspatronato, al diritto cioè di eleggere il parroco, Treppio appare l'unica chiesa di libera collazione del vescovo, mentre i cappellani della chiese sussidiali di Torri, Fossato e Pavana venivano nominati dai rispettivi parroci. Solamente la chiesa di San Giacomo della Sambuca risultava di giuspatronato popolare, i capifamiglia della parrocchia avevano cioè il diritto di eleggere il loro parroco.

Un ultimo accenno meritano due chiese che alla metà del Cinquecento non esistevano più, ed una che era sorta all'inizio del secolo.

Quanto alle prime si tratta di S. Martino di Monticelli presso Torri¹⁰ e di S. Luca du Pavana. Alla data delle visite pastorali che stiamo analizzando entrambe sono ridotte ad un cumulo di macerie. Notizie più abbondanti sulla loro situazione in questo periodo si trovano nelle relazioni di visita della seconda metà del secolo, e per questo ne rimandiamo l'analisi alla prossima puntata di questo studio.

La chiesa che sorse all'inizio del Cinquecento, precisamente nel 1519 fu quella di S. Pellegrino del Cassero che ebbe in origine anche il titolo di S. Giusto. Il visitatore del 1555 lo dice “fundatum per Zagnonum Iacobum et Silvestrum de Bargelinis” nella cura della Sambuca Pistoiese.

9 AAB, Visite pastorali, vol 6, c. 44r. Di don Fanti sappiamo che fu investito della parrocchia di Treppio ed unite con bolla del 1549 di papa Paolo III di cui una copia è in AAB, Recuperi beneficiari, n. 750.

10 Su questa chiesa cfr. R. ZAGNONI, *Note storiche sulla chiesa di S. Martino di Monticelli nei secoli XI- XVII*, “Nuèter”, XIX, 1993, n. 37, pp. 136-140.